«L'ACQUA DEL CHIANTI» DI ROBERTO RIDOLFI

CARO, VECCHIO ELZEVIRO

Che rischio scrivere un elzeviro sugli elzeviri di Roberto Ridolfi, ora raccolti in volume con il titolo «L'acqua del Chianti» (editore Rusconi, pagine 163, lire 10.000). E' come se un uomo, grigio e obeso, tentasse di superare, in bilico su una corda, cascate o immense piazze. O come se un orologio del tipo di quelli che usano i «sub» e gli astronauti, volesse competere in eleganza con il filo di sabbia delle clessidre, con quel lento franare del pulviscolo, silenzioso come il tempo, silenzioso come dovrebbe essere (e purtroppo non è) la nostra vita.

Non sono un acrobata, soffro le vertigini, non tenterei nemmeno due passi sull'asse d'equilibrio in una palestra. Quindi scrivo un elzeviro sugli elzeviri di Roberto Ridolfi, che tanti lettori del «Corriere» amano, come un avventuroso giornalista che si azzardi a compiere un viaggio in terre da scoprire, o tanto scoperte da meritare un'ulteriore indagine.

A parte le sue grandi biografie sul Guicciardini, sul Machiavelli e sul Savonarola, Ridolfi è un limpido scrittore d'elzeviri. Si è detto, e si continua a dire, che l'elzeviro (cioè queste due colonne che aprono la terza pagina) è una sorta di glorioso angolo per «forzati della bellezza», un esercizio molto simile allo scroscio d'una tastiera in cerca di mirabili accordi. Sull'elzeviro si è spesa una quantità incalcolabile d'ironia, lo si è paragonato a un signore d'altri tempi, cliente abitudinario di crepuscolari luoghi termali.

Forse troppo a lungo — e qui sono d'accordo con gli avversari — sacerdoti e chierici dell'elzeviro hanno discusso sulla sua natura e sulle parole esatte con le quali definirlo. Inchieste, ora coperte di polvere, stabilirono che l'elzeviro poteva essere chiamato «impressione» o «impennamento», «capitolo» o «frammento», «sopralluogo» o «foglietto», «variazione» o «trasfigurazione», fino a quell'estrema immagine che odora di scaffali e privative, «trinciato di letteratura».

Simili diatribe, nate nella lontana stagione della prosa d'arte, provocarono stanchezza, parvero fioriti rifugi dai quali il mondo si vedeva come dentro la distanza di un cannocchiale rovesciato: una scena miniaturizzata, un teatrino di gentili fantasmi. Si capiscono certe reazioni. Come quella di Nello Ajello nel suo libro «Lo scrittore e il potere», quando nota: «Non è facile immaginare uno scrittore che dica a sua moglie: "Ho appena spedito una trasfigurazione al Corriere"».

Il ricettario dell'elzeviro sembrava molto simile a quello dell'esotismo: il massimo di lontananza, il massimo di vaghezza, una qualche certezza di chiarori lunari, un'ombra di dune da superare che, nel caso dell'elzeviro, erano gli intoppi brutali della vita quotidiana. La stagione della prosa d'arte corrisponde in gran parte all'epoca del fascismo. Allora, com'è noto, l'uso dell'aggettivo consentiva uno spiraglio di libertà. La levigata frase, il ricciolo della descrizione, le medianiche metafore erano tanti omaggi all'«imperativo del bello scrivere», antidoto di altri e più volgari «imperativi dell'ora». Marienbad era pur sempre da preferire a Littoria, il barocco alle architetture «imperiali» di Piacentini.

Nel ricettario dominavano gli autunni e le nevi, supremi appuntamenti per le escursioni dello stile. Incantavano le movenze dei pesci rossi dentro i globi di cristallo, i profumi delle marmellate arrivate dalla campagna, il vino rosso che nei bicchieri simula la tavolozza del tramonto. Lo sguardo era proprio fissato su un interminabile acquario, su una vita rallentata fino a diventare un'esile beatitudine. Piaceva il tanfo degli armadi, specialmente se quel tanfo permetteva viaggi nei secoli, approdi non registrati da alcuna geografia.

Manierismo? Fumisteria? Emilio Cecchi, «Capitano Nemo in quell'acque confusionarie», così si difendeva: «E' un'idea piuttosto vaga dello scrivere, credere che ci sia una maniera di scrivere senza maniera ...Sopprimete i calzoni. E avrete dato il più gran colpo all'amore. Sopprimete le convenzioni, l'accademia, le retoriche, e insomma le "maniere", che sono il pudore e i calzoni del sentimento e dell'immaginazione. E la poesia è morta».

La difesa-sentenza di Cecchi sembra un po' sommaria: certamente è, come suol dirsi, «datata». Ma se è vero che il «bello scrivere» da solo non risolve i problemi d'un articolo, anche se assume il nome di elzeviro, è altrettanto vero che il «brutto scrivere», o addirittura il non-scrivere, hanno reso pessimi servizi. Così sono nate micidiali incertezze in quanti si ostinano a credere che qualche colonna dei giornali possa ancora essere diversa dal «bene gli altri» dei vecchi critici teatrali. Confondere l'elzeviro con le farfalle imbalsamate, con le pinze che cercano insetti rari, con le pagine ingiallite, con una «suite» di minuscole presenze, come negli sfondi dei ritratti di Sciltian, è un po' voler confondere le forme con la sostanza, il contenitore con il contenuto.

Dico queste cose perché, nel libro di Ridolfi, non c'è soltanto esercizio di prosa d'arte. Se ogni elzeviro, preso in sé e per sé, resta nella vocazione del breve racconto o del «ghiribizzo», l'insieme mostra che tutte queste pagine hanno una loro profonda, inconfondibile geologia. Come nell'albero si contano i cerchi che sono il segnale degli anni, come in un minerale si osservano i colori delle stratificazioni, così nel libro di Ridolfi emerge sovrana, oltre ogni cerchio e strato, «la scelta della solitudine».

Nelle «Lettere a un giovane poeta», Rilke scrive che «una sola cosa è necessaria: la solitudine. Andare in se stessi e non incontrarvi, per ore, nessuno». Orgoglioso e solitario com'è, molto probabilmente Ridolfi rifiuterà come ovvia questa citazione. Ma io la ritengo la giusta epigrafe al suo libro. Tutto quello che scrive Ridolfi è la conferma di una vecchia verità: non esiste un compagno che faccia più buona compagnia della solitudine, sono errate le idee intorno alla solitudine come carcere intollerabile, come terra di nessuno «dove gioca Satana».

La solitudine si può esplorare. L'aiuto viene a Ridolfi dagli scaffali, dagli enigmi eruditi delle antiche carte, dagli enigmi più semplici dei ricordi. Se l'elzeviro offre a un uomo questa felice occasione di scavare una buca di quiete, un cunicolo di terra colmo di radici, significa che gli è concessa una tersa, estrema sopravvivenza.

Gli altri possono ridere e irridere. Quando si fanno i conti «come usano i mercanti alla fine della giornata», una parola, un aggettivo, un'immagine che vinca il desolato grigiore che ci assedia, lasciano ancora un sapore, o almeno l'emblema d'un sapore. Così accade per le case abbandonate che l'estate fa riaprire: le finestre urtano contro la madreselva salita lungo i muri, si vedono grappoli d'uva verdissima, le muffe delle pareti si colorano al sole. Tutto questo ha un senso di declino interrotto, di crepuscolo appena fermato in tempo. Ma la consolazione è grande, l'agonia si arresta, domani si vedrà.

Prima di chiudere, devo dare a Ridolfi una cattiva notizia. La parola «elzeviro», come indicazione di un carattere tipografico, è già scomparsa da qualche anno, rimane nei discorsi come strana reliquia. Adesso nei giornali c'è la fotocomposizione, e, quando dalla redazione un articolo si avvia a diventare l'apertura della terza pagina, non si scrive più in testa alle cartelle la cara formula «elzeviro». Si scrive, come fra poco accadrà per queste righe, «fonte tredici, corpo nove su nove e venticinque».

Giulio Nascimbeni

LE VERITA' SUL «CASO AJAR»

Le due facce del romanziere Romain Gary

PARIGI — Una «bomba» è scoppiata nel mondo letterario parigino con la rivelazione che Emile Ajar, misterioso autore del romanzo «La vie devant soi», che nel 1975 aveva ricevuto il premio Goncourt, altri non era che il notissimo scrittore Romain Gary. La «rivelazione», che segue di sei mesi il suicidio di Gary, è contenuta nel libro, appena uscito, del nipote dello stesso scrittore, Paul Pavlovitch, finora ritenuto il vero Ajar.

All'origine della riuscitissima mistificazione, spiega Pavlovitch nel suo primo vero libro, «L'homme que l'on croyait» era il desiderio di suo zio di «scrivere altre cose sotto un altro nome».

Già autore affermato e vincitore del Goncourt nel 1956 con «Les racines du ciel», Gary riteneva di non aver «più la libertà necessaria».

Come «negro» di suo nipote, Gary aveva scritto nel 1973 «Gros calin», il libro che doveva rivelare il nuovo scrittore alla critica e al pubblico, poi «La vie devant soi» e infine «L'angoisse du roi Salomon».

COSI' L'UNGHERIA HA COSTRUITO IL SUO «MIRACOLO» ECONOMICO SENZA TRAUMI

Come diventare funzionari ed essere felici

L'era kadariana ha realizzato la vera utopia comunista, una rivoluzione della sicurezza che libera gli individui dalla loro inquietante indipendenza - Coloro che hanno una certa libertà sono riconoscenti della relativa lunghezza del guinzaglio, ma sarebbero colti dal panico se questo si rompesse - Il possesso di un diploma comporta quasi automaticamente retribuzioni multiple e la possibilità di carriera

Miklós Haraszti è nato nel 1944 a Gerusalemme. Ha vissuto in Ungheria fin dalla sua infanzia. Studente di filosofia a Budapest fu arrestato due volte per «attività sovversiva» e condannato a otto mesi di carcere nel 1970. Fra il '78 e l'80 visse negli Stati Uniti e in Francia. E' tornato in Ungheria nel settembre dello scorso anno. Pubblichiamo la terza puntata di una sua inchiesta sulle condizioni del Paese.

Durante l'era kadariana, il paese si arricchiva progressivamente. Esagerando un poco, si potrebbe parlare di imborghesimento. Ma i beneficiari di questo arricchimento non sono affatto animati da speranze storiche o spirituali. Gli arricchiti non fanno che colmare le lacune dell'economia statizzata, e lo Stato non demolisce più i loro chioschi, installati ai piedi degli archi di trionfo. Coloro che hanno una certa libertà di movimento sono riconoscenti della relativa lunghezza del loro guinzaglio, ma sarebbero colti dal panico se questo guinzaglio si rompesse.

In fondo, la rivoluzione comunista continua ancora, una rivoluzione della sicurezza che libera gli individui dalla loro inquietante indipendenza e dalla loro disgraziata libertà. L'era kadariana realizza per l'appunto la vera utopia comunista: poter diventare dei funzionari felici. Gli intellettuali se la cavano con la parola, i funzionari con l'influenza, i lavoratori con l'energia fisica, per migliorare la propria situazione. E vien lasciata loro la possibilità di riuscirvi. Non abbiamo ancora assistito alla nascita di un tipo di malcontento che, per il solo fatto di esistere, faccia del sistema un ancien régime.

Nel linguaggio popolare, il paese è chiamato «la baracca più allegra dell'immenso campo di concentramento sovietico». Si può scoprire un certo pessimismo in questa formula umoristicamente vanagloriosa? Malgrado il loro sollievo, gli ungheresi si rendono confusamente conto del fatto che i polacchi li hanno sorpassati di parecchi anni per ciò che riguarda la riforma più importante: la sicurezza di sé.

Non biasimiamo gli ungheresi per la loro debolezza, che li spinge a cercare una consolazione per questo ritardo. E' costernante imbattersi nell'idea nazionalista che presenta il movimento di sciopero polacco come una «rivolta della fame» e che crede di trovare il motivo di questa fame nella «pigrizia» dei polacchi. Tra gli operai, sono numerosi coloro che ripetono instancabilmente che gli scioperi non sono che la manifestazione di questa pigrizia. Siamo indulgenti con loro, supponendo che, in segreto, si vergognino di non trovarsi dalla parte dei polacchi. Ora, queste idee bislacche non sono generate dall'orgoglio nazionale, ma dalla paura nazionale.

Venticinque anni dopo la rivoluzione stroncata, non si può ancora dimenticare questa grande sconfitta. Le nuove generazioni ereditano a loro volta questa angoscia che impedisce loro di avanzare delle pretese.

La società osserva con stupore, se non addirittura con riconoscenza, quanto sia stato facile guadagnarla al conformismo. Il suo imborghesimento — come un tempo quello dei prussiani — è rispettosissimo dell'autorità stabilita. Il nuovo cittadino socialista vive in coesistenza pacifica col mondo delle cerimonie del potere e con la polizia, nel frattempo americanizzata. La politica può permettersi di ritirarsi da numerosi settori, avendo ormai trasmesso la sua autorità assoluta ai funzionari e ai tecnocrati.

Beninteso, sarebbe sbagliato non vedere, dietro a questa morale, che angoscia e pance piene, e non anche una metamorfosi sociale. Vasti strati popolari beneficiano di vantaggi di cui è loro interesse conservare lo statu quo. Nell'era kadariana, ha potuto vedere la luce un'estesa classe media, probabilmente più estesa di qualsiasi altra che il paese abbia mai conosciuto.

Questa classe non è comunque una semplice vittima del sistema, dato che non è composta di individui indipendenti, ma di funzionari, gestori di un'economia e di una cultura statizzate. Non è nel loro interesse veder dissolversi la supremazia dello Stato. Costoro desiderano che lo Stato li riconosca come suoi sostegni. Ora, il kadarismo propone loro esattamente questo riconoscimento.

JASZBERENY — Studenti in costume alla festa delle matricole in uno dei colleges universitari ungheresi dove si formano i nuovi quadri burocratici del Paese.

Esiste un tipo di critica autorizzato, se non addirittura incoraggiato dal kadarismo. «Il devoto lavoro, il merito, il talento non sono abbastanza apprezzati», si sente spesso lamentare. Il kadarismo ha apertamente abbandonato l'ideale dell'uguaglianza. Al suo posto, si sforza di popolarizzare una certa giustizia sociale più facilmente realizzabile e più utile: esso onora qualsiasi contributo alla vitalità del sistema. Permette l'espressione di una critica che esige il rispetto del servizio reso perché, in questo modo, le classi superiori possono parlare francamente di se stesse. Rende possibile lo sbocciare di un paternalismo dell'élite: coloro che stanno al vertice non hanno più bisogno di portare la maschera del proletario.

Più che mai, nell'era del capitalismo, l'ideologia delle classi superiori è «meritocratica»: esse sono convinte che la loro posizione è dovuta alle loro capacità. In realtà, questa élite — che potremmo chiamare classe medio-superiore delle persone istruite — non è che il prodotto di un sistema di educazione e di formazione che essa stessa ha istituito. In linea di principio, tutti possono studiare, non si tiene conto che delle capacità di ciascuno. Nondimeno, in realtà, l'epoca dell'orientamento verso l'alto è finita da un pezzo; l'élite altro più non vuole che riprodursi.

Esiste una rigida separazione tra gli insegnanti universitari e il «popolino». Un severo numerus clausus *impedisce la formazione di «proletari intellettuali» e la dispersione del potere della conoscenza. Il possesso di un diploma comporta quasi automaticamente retribuzioni multiple e la possibilità di fare carriera.*

Questa categoria detta anche un certo stile di vita. Essa rappresenta l'Europa centrale, in particolare l'Europa centrale burocratica del XIX secolo, nel mezzo di una «plebe» che rappresenta l'Europa orientale. La cultura di questa categoria non raggiunge un livello classico, ma secerne una classica noia. Questa cultura, spogliata e svuotata di qualsiasi elemento di finalità, è stata riempita di elementi folcloristici nobilitati. Il tutto è curato con la coscienza di chi cerca di educare il popolo. Le abitudini di questa élite, in materia di consumi, sono calcate sul modello occidentale.

Attualmente, i membri dell'apparato del partito provengono da questa classe medio-superiore di gente istruita. Vi sono forti interferenze tra l'élite politica e l'élite professionale. Le dispute tra lobbies non sono che liti in famiglia.

E' in questa ristretta «aristocrazia» di persone istruite che chi è ricco ma non ha altri atouts desidera introdurre i suoi figli, ben sapendo che questo settore di nuovi ricchi rischia di perdere il proprio statuto da un momento all'altro, per un solo tratto di penna. Qualunque sia l'autorità che può avere grazie alla fortuna che possiede, costui vive in una sicurezza incompleta, poiché a questa fortuna manca il capitale più importante: la conoscenza dei meccanismi del potere.

La massa eterogenea delle persone che va dalla classe politica alla classe più bassa, formata dal kadarismo e che approfitta più o meno dei benefici del regime, manca di un'identità rassicurante. Per questo, esiste una gerarchia troppo monosemantica; le dipendenze non possono essere ignorate. Questa classe media ha orrore di scivolare in basso e si sfianca a salire in alto per far riconoscere i propri meriti.

I piccoli artigiani «indipendenti» e i commercianti «decentrati», i piccoli capi-ufficio e i funzionari, i lavoratori «moderni» — siano essi specialisti di calcolatori elettronici o montatori di apparecchi televisivi o prestatori d'opera che percepiscono mance (autisti di tassì, parrucchieri) — non dimenticano mai, per un solo istante, che non sono padroni del loro destino. Il loro destino è programmato, la loro piccola libertà e il loro piccolo benessere non sono che un feudo, mentre essi non sono, in fondo, che dei vassalli.

La strada è molto ripida e tortuosa, molto incerta, tra la classe inferiore e la classe superiore, andando dall'Europa orientale all'Europa centrale. E' del resto vietato e molto difficile prenderla di propria iniziativa. Nell'ascensore in cui sono parcheggiati gli strati medi, coloro che salgono non possono riporre la loro fiducia nel proprio slancio, ma solo nella benevolenza dell'ascensorista. La classe media della società centralizzata non è solidale con la classe operaia, ma con quella dei programmatori. Ahinoi, questo paradosso potrebbe presto essere verificato anche dagli operai polacchi in rivolta.

Là, dove finiscono le professioni che contemplano una mancia, comincia l'immensa folla grigia dei lavoratori manuali, la fetta più grossa della società. Questi individui sono privi di tutti i diritti e superorganizzati, come nelle altre società socialiste. Ma, in Ungheria, le loro briglie sono un po' più allentate, quel che basta per evitare che vogliano spezzarle.

E' loro permesso di autosfruttarsi accettando impieghi paralleli, lavori clandestini, in aggiunta al lavoro legale quantitativamente esorbitante preteso dalle aziende in conseguenza della loro disorganizzazione. Grazie alla loro origine contadina, possono avere anche qualche risorsa supplementare. Anche le donne lavorano, dal giorno in cui l'uguaglianza dei diritti è diventata un argomento di moda. Tuttavia, la condizione della donna non è mai stata tanto dura. In un'epoca di riforme, i lavoratori sono autorizzati a cambiare impiego per far salire un poco il loro salario. Ma, nei periodi di rigore, vengono aggiogati al loro posto di lavoro e sottoposti ad una maggiore disciplina.

In seguito alla parziale autonomia delle aziende, gli operai ungheresi sono più intimamente legati ai loro capi immediati. Per non perdere la loro seconda fonte di reddito complementare, solo raramente fanno sciopero; inoltre gli scioperi sono apolitici e disorganizzati. L'operaio medio desidererebbe stabilire tra sé e il principale dei rapporti patriarcali piuttosto che erigere un muro di sindacalismo più indipendente. Molto verosimilmente, gli operai ungheresi seguono la temerarietà politica degli operai polacchi con minore comprensione dei lavoratori che vivono nei paesi vicini, a sistema più rigido. Certo, questo fenomeno è anch'esso dovuto al 1956: gli operai furono allora i veri combattenti, e i vinti della rivoluzione.

Fin dove può arrivare la ricchezza di alcuni? Per l'élite, è l'appartamento spazioso, la seconda casa, un'automobile di servizio e una personale, viaggi nei paesi occidentali e uno speciale conto in banca provvisto di divise occidentali. Le persone provenienti dalle classi medio-inferiori sono spesso poste davanti alla scelta: lasciare l'appartamento dei genitori o comprare una vettura. La maggioranza degli operai non ha preoccupazioni del genere. Per poter acquistare un alloggio, devono economizzare per decenni, spesso a detrimento dell'alimentazione e dell'abbigliamento. Tuttavia, l'Ungheria si rende perfettamente conto — anche senza l'esempio dei fatti di Polonia — che la «condicio sine qua non» per la sicurezza degli affari è di assicurare ai lavoratori la possibilità di dare abbastanza da mangiare ai propri figli.

Infine, non bisogna dimenticare coloro che sono disprezzati dagli stessi operai. Ecco la folla degli zingari, completamente privi di istruzione, che rappresentano il cinque per cento della popolazione. Si comincia ora a costringerli a integrarsi nell'industria, ma, così facendo, non li si integra alla popolazione. Abitanti dei ghetti rurali, diventano semplicemente abitanti dei ghetti urbani. E più si avvicinano alla società, più il razzismo nei loro confronti diventa vivo.

Sul piano sessuale, sono più liberi e più dotati; divenuti ricchi, sono meno attaccati al denaro. Il loro modo di pensare è impenetrabile; sono solidali fra di loro, sia nel lavoro, sia nella delinquenza. Questo insieme di caratteristiche preoccupa la società bianca superorganizzata e la spinge contemporaneamente ad unirsi per la «law and order».

Tutti gli ungheresi, senza eccezione, soffrono nel vedere che gli ungheresi sono oppressi nella Transilvania riunita alla Romania. Ma non pensano affatto a dare — anche soltanto formalmente — dei diritti di minoranza agli zigani. Ora, questi ultimi, da soli, sono più numerosi di tutte le altre minoranze nazionali che vivono in Ungheria, prese insieme; inoltre, è gente di colore, povera.

Se la democrazia esistesse davvero nell'Europa orientale, gli zingari potrebbero crearvi una cultura sensazionale quanto quella dei negri in America. Gli ungheresi li considerano invece dei parassiti asiatici, attaccati al corpo della loro nazione desiderosa di collocarsi nell'Europa centrale, e sarebbero lieti di potersene sbarazzare. E continuano a restare in una Europa orientale comunista.

Miklós Haraszti

(traduzione di Luciano Conti)

(3 - continua)

ANCHE UN APPELLO DI UOMINI DI CULTURA PER LA LEGGE SUI PARCHI NAZIONALI

2-7-1981

«Albero è bello», dice l'intellettuale

Constable: «Alberi a Hampstead» (particolare)

Si spera che il nuovo governo voglia provvedere anche a quelle cose serie da sempre trascurate che si chiamano difesa del suolo, valorizzazione del patrimonio culturale, salvaguardia dell'ambiente naturale: tutte cose tuttora prive di leggi adeguate, nonostante i solenni ricorrenti impegni e gli svariati disegni e proposte di legge via via presentati e finiti nei cassetti. Parliamo della difesa della natura, per la quale un mese fa una trentina di uomini di cultura hanno rivolto un pubblico appello ai politici per esortarli a varare finalmente la legge-quadro per i parchi nazionali (che in base al decreto sul decentramento doveva essere pronta entro il dicembre 1979), necessaria sia per proteggere meglio quelli esistenti che per istituirne di nuovi. Nell'appello i parchi nazionali vengono definiti un «servizio», in quanto assicurano «il diritto di tutti a un rapporto civile e a una comunione creativa con gli spazi naturali intatti». Quanto alla loro gestione, si ammonisce che essa deve essere ispirata agli interessi generali, «in modo che possa essere davvero indipendente da scelte e convenienze puramente locali».

Insomma, per la prima volta, uomini di cultura umanistica, scientifica, giuridica ed economica (ricordiamo tra i firmatari Paolo Baffi, Norberto Bobbio, Adriano Buzzati Traverso, Franco Ferrarotti, Antonio Giolitti, Primo Levi, Cesare Merzagora, Aurelio Peccei, Stefano Rodotà, Pasquale Saraceno, Luigi Spaventa, Umberto Terracini) dicono basta allo spreco inverecondo che si fa delle nostre più preziose risorse territoriali (solo l'1,5 per cento dell'Italia è in qualche modo, almeno sulla carta, protetto): ed invitano il governo a provvedere affinché anche l'Italia si doti di una rete di aree a difesa del suolo, della vegetazione e della fauna secondo una ragionevole attribuzione di competenze: allo Stato i parchi nazionali presenti e futuri (come in ogni altro paese del mondo, quale che sia il suo assetto istituzionale); alle Regioni il diritto-dovere di creare e gestire parchi e riserve regionali secondo una normativa uniforme che consenta, nel rispetto della natura, le più ampie possibilità ricreative. (Alcune hanno già cominciato a legiferare in materia, dal Piemonte alla Liguria, dalla Sicilia che ha istituito il parco dell'Etna alla Lombardia che ha creato il parco del Ticino e prevede di vincolare a parco il 16 per cento del suo territorio).

L'appello di intellettuali e scienziati è tanto più opportuno quanto più gravi sono le condizioni in cui da anni versano i nostri parchi nazionali. Insidiato dall'ostilità delle province autonome di Trento e Bolzano quello dello Stelvio, invaso dall'edilizia abusiva quello del Circeo, le peggiori notizie arrivano adesso dal Gran Paradiso. A conferma delle preoccupazioni di quanti temono la sua regionalizzazione strisciante, basta considerare la preponderanza, nel nuovo consiglio di amministrazione, dei rappresentanti della Valle d'Aosta e, per non dir altro, la loro scarsa propensione a ogni forma di protezione dell'ambiente naturale. Presidente è persona estranea a tali interessi, vicepresidente è un impresario edile: impresari, albergatori e avvocati difensori dei bracconieri sono i nuovi consiglieri.

Tutto ciò è oggetto di una denuncia del Fondo mondiale per la natura (WWF), che fa osservare come vittima di questo «rinnovamento» sia la persona che più si è battuta in passato in difesa del parco, il direttore Francesco Framarin, arbitrariamente esautorato dalle sue funzioni. E intanto non si è proceduto alla nuova confinazione disposta dall'ex-ministro Marcora, mentre nel versante piemontese i confini sono stati addirittura illegalmente arretrati. Inoltre, il personale di vigilanza, frustrato per il mancato accoglimento delle sue giuste esigenze, limita la propria attività ai giorni feriali, così che nei festivi camosci e stambecchi vengono falcidiati dai bracconieri; e come se tutto ciò non bastasse, sono tornati alla carica coloro che vogliono completare la famigerata strada del Nivolet, una costosa assurdità che porterebbe alla distruzione delle magnifiche praterie d'alta quota ad opera di orde di turisti motorizzati.

Analoghe difficoltà nel parco nazionale d'Abruzzo. Tra gli «esperti» regionali designati dalla Regione, c'è chi ha spinto il proprio ostruzionismo alla finezza di ordinare la demolizione di alcune gabbie (!) dello zoo annesso al centro di visita di Pescasseroli (ordinanza poi sospesa dal Tribunale amministrativo regionale); c'è chi è responsabile di avere iniziato una costruzione abusiva, poi sospesa dal pretore di Castel di Sangro; e c'è chi è stato condannato per diffamazione aggravata quanto gratuita a mezzo stampa contro l'ente parco e il WWF. Intanto, in comune di Pescasseroli, Opi e Barrea va avanti l'abusivismo: residence, campeggi fuori delle aree concordate col parco, strade eccetera (a Barrea i fatti abusivi sarebbero un'ottantina). E, mentre sta cadendo nel ridicolo la gazzarra orchestrata da una frazione del partito socialista contro il direttore Franco Tassi, questi si è visto costretto, per carenza di personale e ritardi nell'assegnazione dei contributi statali, a chiudere temporaneamente il centro di visita di Pescasseroli (museo, biblioteca, zoo, giardino) visitato da duecentomila persone l'anno: di qui la protesta dei comuni di Pescasseroli e Opi, che ne hanno improvvisamente scoperto l'importanza, anzi l'indisponibilità «per sensibilizzare sempre più l'opinione pubblica alla conservazione del patrimonio ambientale». Giusta osservazione, che contrasta tuttavia col comportamento tenuto finora da quei comuni.

Gli aspetti negativi non devono tuttavia nascondere quanto di nuovo e di positivo, almeno nel parco d'Abruzzo, si sta verificando. A parte i comuni citati, gli altri collaborano per una valorizzazione turistica sempre più confacente con i compiti del parco, grazie anche all'opera di numerose cooperative giovanili. Dopo Civitella Alfedena che, con l'area faunistica, il museo del lupo e l'ostello ricavato in una vecchia torre ha dato il buon esempio, altri interventi sono in corso: si è inaugurato un centro di visita a Settefrati, un museo del camoscio a Bisegna, un museo del cervo sarà inaugurato a Villavallelonga, si farà un'area faunistica a S. Donato Val Comino, altre iniziative sono in programma a Villetta Barrea e a Pizzone. E intanto l'ente parco va acquisendo terreni e vecchi edifici per sistemarvi campeggi e centri culturali. C'è perfino qualche segno di disgelo da parte della Regione, che però non sgancia ancora una lira, mentre il consiglio di amministrazione non è stato ancora rinnovato per inerzia del ministro dell'agricoltura.

Quanto infine alla legge-quadro di cui si diceva all'inizio, tutto sembra ritornato in alto mare: alla commissione agricoltura del Senato si sta confezionando un disegno di legge di cui il meno che si possa dire è che è un complicato pasticcio.

Antonio Cederna

«Mi piacciono le canzoni di Sarti: ci ritrovi dentro il mondo di tutti, gli stessi ritegni, gli stessi peccati, ma narrati con umorismo leggero.» ENZO BIAGI

Dino Sarti VENGO DAL NIGHT

Dalle luci soffuse a Piazza Maggiore: il libro graffiante, insolito, ricco di umori e di umanità di uno dei personaggi più pittoreschi e singolari della musica leggera d'oggi.

«La Scala» RIZZOLI

GIAN PIERO BONA
IL SILENZIO DELLE CICALE

Premio Selezione Campiello 1981

Romanzo finissimo, lungamente pensato, ben organizzato, "stupefacente" nel panorama della produzione italiana: perché è veramente una cosa a sé. Pare quasi che Bona venga da un'altra cultura, che sia vissuto altrove. Ferdinando Camon (Il Giorno)

...Un libro che sarebbe piaciuto a Luchino Visconti... in cui campeggiano tre singolari e bellissime figure femminili... Michele Prisco (Oggi)

Il nuovo libro di Bona si inaugura in un malinconico clima post-crepuscolare: ma ne esce subito, con uno scatto vigoroso di fantasia. C'è una libertà splendida dell'invenzione. Giorgio De Rienzo (Corriere della Sera)

GARZANTI

LAGO D'ISEO
Località Paratico (Sarnico)
VENDESI splendida casa di campagna con mq 4.400 di giardino e piscina, composta da tre appartamenti da mq 170 più mansarda mq 70. La vendita potrà avvenire anche frazionatamente, la casa è visitabile al sabato e alla domenica.
STUDIO S
Studio S, c.so Magenta 66 tel. (02) 877.287 - 805.21.25